

Accolto il ricorso delle parti civili
Il processo per la bomba alla stazione
non sarà esaminato dalla prima sezione
ma dalle sezioni riunite della Cassazione

La decisione presa per la gravità del caso
e per i difficili problemi giuridici che pone
Guido Calvi: «Non nascondo soddisfazione»
Perplessi gli avvocati della difesa

Strage di Bologna, Carnevale rinuncia

Il processo per la strage del 2 agosto alla stazione di Bologna, che causò la morte di 85 persone e il ferimento di altre duecento sarà esaminato dalla sezione riunite della Cassazione, la massima autorità, non da Corrado Carnevale. Lo ha deciso ieri il primo presidente della Suprema corte accogliendo la richiesta dei legali di parte civile. Obiezioni degli avvocati difensori degli imputati.

CARLA CHELO

ROMA. Non sarà Corrado Carnevale ma un collegio delle sezioni riunite della Cassazione, la massima autorità, ad esaminare il processo per la strage della stazione di Bologna. Questa volta le polemiche contro «amazzasentenze» non c'entrano. Anzi, è stato proprio Corrado Carnevale, con il suo assenso, a consentire la decisione presa ieri dal primo presidente della Cassazione.

Il ricorso avrebbe dovuto essere discusso domani mattina dalla prima sezione penale, ma il trasferimento alle sezioni riunite, chiesto dagli avvocati di parte civile nelle motivazioni del ricorso, quando gli atti erano ancora a Bologna, farà saltare di qualche settimana l'esame. «Non nascondo» ha detto l'avvocato Guido Calvi - la mia soddisfazione nell'approvare che la nostra richiesta sia stata accolta e che il

Presidente Brancaccio e il presidente della prima sezione penale abbiano giustamente rilevato come la complessità e l'importanza del processo meritino il giudizio delle sezioni riunite. «La nostra richiesta - ha detto ancora Calvi - era poi motivata anche dalla considerazione che il processo, turbato da gravissimi inquinamenti e deviazioni, è soggetto a divergenze interpretative, doveva trovare una soluzione avanti la massima istanza giurisdizionale che è garante supremo dei diritti di tutte le parti processuali». Così dovrebbe essere, ma è probabile che la decisione sollevi polemiche. Già ieri, Giuseppe De Gori, l'avvocato difensore di Francesco Pazienza, ha dichiarato di accettare la decisione ma ha obiettato che «non si comprende perché tale decisione è stata presa dopo la fissazione del

processo e su richiesta delle parti civili quando il primo presidente della Cassazione poteva - data l'alta importanza del ricorso - inviare qualche mese fa alle sezioni riunite della cassazione. La tranquillità di questa difesa non può lasciare adito a delle considerazioni che saranno espresse proprio innanzi alle sezioni riunite». La strage del 2 agosto 1980, è una delle pochissime, nella storia del nostro paese, ad essere stata in gran parte ricostruita anche nei suoi retroscena. Nonostante la fitta rete di depistaggi, deviazioni e menzogne, salirono sul banco degli imputati e vennero condannati in primo grado sia i presunti esecutori materiali che gli uomini dei servizi deviati collegati alla P2 (al primo processo venne condannato anche Licio Gelli) che cercarono in tutti i modi di allentare gli inquisiti dalla verità. L'impianto

dell'accusa non è stato invece confermato al processo d'appello che si è concluso con l'assoluzione di tutti gli imputati. Così i familiari delle 85 vittime e delle centinaia di feriti non solo dopo 10 anni non hanno ancora avuto giustizia ma hanno dovuto assistere a strumentalizzazioni e violenti attacchi a quella parte della magistratura che, tra mille difficoltà, tentò comunque di risalire ai responsabili della strage. A rendere la materia ancora più incandescente hanno contribuito anche i divergenti esiti dei due processi. Proprio per questi motivi il procuratore generale e le parti civili avevano proposto ricorso perché la Cassazione rimesse gli atti ad una diversa sezione per un nuovo giudizio in secondo grado. Se il ricorso venisse rigettato, anche per questa strage si chiuderebbe definitivamente ogni speranza di verità.



I primi soccorsi dopo lo scoppio della bomba alla stazione di Bologna

Inventarono persino una «loggia rossa» per screditare i giudici vicini alla verità

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIÒ MARCUCCI

BOLOGNA. La mattina del 2 agosto '80, una bomba devastò la sala d'aspetto della stazione di Bologna, uccidendo 85 persone e ferendone 200. Nel giro di poche settimane cominciarono inquinamenti e depistaggi dei servizi segreti controllati dalla P2. Nel gennaio dell'81, per accreditare la pista estera, due ufficiali del Sismi piazzano su un treno una valigia con esplosivo, armi, documenti. L'esplosivo, chiar-

ranno le perizie, è perfettamente compatibile con quello usato per confezionare la bomba della strage. Un anno dopo la sentenza di primo grado - ergastolo per quattro neofascisti, 10 anni di carcere a Licio Gelli e Francesco Pazienza, tutti assolti in appello - ecco gli attacchi ai giudici che hanno celebrato il processo, accusati di essere asserviti al Pci. Il fantasma della «loggia rossa» è stato evocato tre giorni fa dal

presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che ha parlato di «fatti oscuri sui quali non si è ancora sufficientemente indagato, che hanno tentato di piegare la magistratura alla volontà di un gruppo politico che da 40 anni governa Bologna». Nel luglio dell'89, qualcosa di molto simile disse l'avvocato Roberto Montorzi, già accusatore di Licio Gelli, convertitosi nel corso di un paio di incontri col «venerabile» dopo aver sostenuto per anni le ragioni dei familiari delle

vittime della strage. Montorzi «velò» che giudici e funzionari di partito pilotavano insieme i processi bolognesi. La svolta avvenne durante un delicato passaggio del processo: alla fine di giugno, il Guardasigilli Vassalli aveva rinnovato la richiesta di estradizione di Licio Gelli dalla Svizzera, aggiungendo al conto del «venerabile» le accuse della magistratura bolognese. La stagione dei «venerabili» durò sei mesi. Nove giudici finirono sotto procedimento disciplinare con l'accusa di far

parte della «loggia rossa». Uno di loro, successivamente proscioltosi con formula piena, dovette affrontare un procedimento penale. Nel marzo del '90, il Csm (presidente Cossiga, vice Mirabelli) stabilì che tutta la vicenda legata alle rivelazioni di Montorzi si inseriva oggettivamente in un quadro di delegittimazione del processo per strage». Il relatore Marcello Maddalena, consigliere di Magistratura indipendente, esaminò, oltre alle «rivelazioni» di Montorzi, la campagna

condotta dal Borghese, diretto dal missino Mario Tedeschi, amico intimo di Licio Gelli. All'inizio del processo d'appello, Francesco Pazienza distribuí in aula gli articoli del settimanale firmato Abate Faria, in cui veniva attaccato soprattutto il pm Libero Mancuso, recentemente oggetto di pesantissimi apprezzamenti da parte di Cossiga. «Non c'è dubbio - scrisse Maddalena - che la presente vicenda legata alle dichiarazioni di Montorzi si inserisce in quadro oggettivo di

delegittimazione del processo per la strage, come dimostrano gli articoli contestualmente pubblicati sul Borghese e che pure sono stati oggetto di indagine da parte della commissione. Orbene è risultato che nessuna delle accuse formulate dal settimanale ha qualche minimo fondamento». Di lì a poco Pierluigi Vigna, procuratore aggiunto di Firenze, concluse l'indagine giudiziaria. Le dichiarazioni di Montorzi, scritte, non avevano trovato alcun riscontro.

LETTERE

Quando l'Anpi ha pochi soldi e il Comune anche meno...

Caro direttore, a proposito delle difficoltà che sono sorte nel nostro Comune attorno al progetto promosso dall'Anpi di dedicare un'opera dello scultore Gino Guerra alla celebrazione della Libertà, Giovanni Berlinguer ha scritto il 13 novembre, nella sua rubrica «Ieri e domani»: «... un episodio preoccupante fra i tanti fatti che tendono a cancellare la memoria delle migliori pagine della storia italiana... Una lettera del Comune che invita l'Associazione a recedere dai suoi propositi...» «Una preoccupazione che va ben oltre la legittima aspirazione di un artista».

Mentre ci preme esprimere nuovamente il nostro apprezzamento per la sensibilità, l'impegno, la capacità dello scultore e ribadire la legittima aspirazione dei partigiani, sanjorgesi di dedicare un'opera alla Libertà, quale conquista della Lotta di Liberazione, non possiamo però non dissentire da quanto scritto in quella rubrica, perché deviante e incompleto nell'informazione.

Infatti l'Anpi, promotore dell'iniziativa, si era resa disponibile per una spesa che non superasse i 50 milioni; mentre già in quel momento l'Amministrazione comunale faceva presenti le ben note difficoltà finanziarie in cui versano tutti i Comuni d'Italia (privi di autonomia impositiva). L'artista presentò una prima proposta che si conciliava con i limiti di spesa, ma la Commissione esaminatrice non accolse quel progetto. Successivamente trovò unanime apprezzamento una nuova scultura, che però comportava un costo di lire 100 milioni, ai quali se ne dovevano aggiungere altri 10 circa per la completa messa in opera.

Questa è stata la vera difficoltà, che ha comportato anche un certo tempo di riflessione sulla decisione da prendere di fronte al raddoppio della spesa e all'impossibilità per il Comune di contribuire per mancanza di mezzi finanziari.

Anche da ciò può rilevarsi la fallimentare politica centralistica dei vari governi nei confronti dei Comuni. Comunque resta un fatto: che anche a S. Giorgio di Piano non meno che a Roma sono ben presenti gli ideali e le aspirazioni della Resistenza.

Eugenio Cabib, vice presidente dell'Anpi, l'associazione dei costruttori edili napoletani, ha contestato la commissione di inchiesta, ha attaccato la stampa ha contestato che alcune opere «infrastrutturali» fossero inutili, dimenticando però di parlare dei 1000 miliardi sprecati per cementificare le sponde del canale dei Regi laghi oppure di tante altre spese effettuate senza alcuna logica. Oppure come la Regione da anni non invii la richiesta di utilizzazione di 1100 miliardi o di come lo stesso ente non utilizzi circa 4000 miliardi di stanziamenti per opere pubbliche, come hanno dovuto denunciare non solo Geremicca, ma anche Pomicino e Di Donato rappresentanti della maggioranza che governa anche la Regione.

Giulio D'Angelo, difensore di ufficio dei costruttori, deputato Dc ha invitato ad evitare lotte intestine e fratricide, e polemizzando con Scalfaro ritiene che si debbano delegare ai magistrati la ricerca della «trasparenza» nella ricostruzione (ma dimentica la vicenda dei magistrati collaudatori, che dovevano essere nel contempo controllori e controllati) e di smetterla con le polemiche.

Giulio Di Donato è entrato nel merito delle polemiche ed ha rilevato che lo scontro sui fondi del terremoto sia frutto della scontro fra correnti della Dc, fra quelle che difendono le zone interne (la sinistra Dc) e quelle che gravitano su Napoli (androtiani e azione popolare).

Proprio mentre i «signori del terremoto» terminavano il convegno in carta patinata, a Lioni si riunivano i sindaci della zona del Cratere, dove ci sono stati migliaia di morti e la quasi totalità delle case distrutte. Rivendicano il diritto di ultimare la ricostruzione e a completarla imboccando una strada nuova, diversa da quella prevista negli anni scorsi dai grandi «cementificatori».

In serata, infine, a Contursi in provincia di Salerno dibattito fra Napolitano, Carmelo Conte (assente ingiustificato al dibattito napoletano), Salverino De Vito sulla «ricostruzione possibile». L'occasione è la consegna in 180 giorni di un istituto professionale costruito dalla provincia di Salerno.

Nelle varie riunioni ci si dimentica che solo a Napoli ad 11 anni dal terremoto 49 famiglie vivono ancora in albergo e per loro il comune spende 2700 milioni l'anno. Uno scorcio ed uno spreco, questo, che non possono essere cancellati dalle pagine patinate e dalle foto a colori dei due volumi dei concessionari della ricostruzione a Napoli.

sono contare su copiosi introiti pubblicitari. Cosa dire? Ventura se si vedesse recapitare graziosamente sul suo tavolo di consigliere di amministrazione 400/500 miliardi? Non è una favola alla Walt Disney, ma quello che potrà fare la Cooperativa soci una volta che tutti, a sinistra, avranno colto l'importanza fondamentale di essere proprietari dei mezzi di informazione, stampa e Tv, esultantemente come Agnelli, Berlusconi e soci.

Negli ultimi due mesi spero siano stati notati dei riquadri che insistentemente invitano a diventare «da lettore a proprietario». Il senso dell'invito non va trascurato: si tratta di mettere insieme tanti quattrini. Ma in conto capitale. Il che vuol dire che acquisto delle azioni che rimangono mie, e quindi non faccio un «obolo» a fondo perduto, che devo ripetere ad ogni piè sospinto.

Ma bisogna fare le cose in grande! A chi interessano imprese mediche? Allora, il valore unitario di una singola azione è di 10.000 lire: comprandone almeno 10, pari a 100.000 lire. Ma il massimo sarebbe comprarne 100 a testa (magari in più riprese) pari a 1.000.000 di lire! E quanti sono i soci a sinistra? Un milione? Due milioni? Bene, un milione di lire per un milione di soci: fa mille miliardi. E ci facciamo tutto quello che vogliamo.

Giancarlo Siena, Milano

Il padre di Amedeo: né «eroe» né Tomislao

Cara Unità, martedì 19 novembre a pagina 9 hai scritto che Amedeo di Savoia-Aosta (quello, per intenderci, che produce vino in Toscana) sarebbe «figlio dell'eroe dell'Ambr Alagi». Ma avrebbe potuto un Amedeo essere figlio di un altro Amedeo?

A parte che il Duca d'Aosta all'Ambr Alagi personalmente non fece nulla di eroico, se non arrendersi dignitosamente agli inglesi, l'attuale produttore di vino (che oggi contenderebbe a Vittorio Emanuele IV la leadership di Casa Savoia) non è suo figlio, ma figlio del fratello minore Ajmone, quello al quale i fascisti croati offrirono a un certo punto di diventare Re di Croazia col nome di Tomislao II.

Senonché il padre dell'attuale pretendente, vista l'aria che tirava da quelle parti, non andò mai a Zagabria a farsi incoronare, e così non divenne mai Tomislao.

Emilio Pagella, Milano

«La Usi 12 ha cominciato a negare i pannoloni...»

Signor direttore, mia madre, di anni 90, frattura del femore e incontinenza urinaria, ha avuto dalla Usi Rm/12 sia i pannoloni che la traversa salvamatrasso sino al luglio '91. Dal settembre '91, a seguito del tristemente noto decreto De Lorenzo 30/7/91 n. 54, a mia madre la Usi Rm/12 ha cominciato a negare i pannoloni.

A seguito di mio reclamo, il medico responsabile del settore assistenza riabilitativa della Usi Rm/12 andava a visitare mia madre e poi decideva che «siccome può essere deambulante» non ha bisogno dei pannoloni; ignorando sia la chiara, precisa diagnosi dell'urologo di struttura pubblica, sia la precisa e responsabile diagnosi del medico curante, anch'esso della Usi Rm/12.

Anche a voler prescindere da considerazioni di natura umanitaria è veramente strano il comportamento freddo e burocratico di una Usi che prima aiuta una vecchia con isotraspirante e pannoloni, e poi nega tutto vanificando il recupero in campo, funzionale e sociale, con il rischio di piaghe da decubito.

Alessandro Fazioli, Roma

MANTIENI FORTE LA TUA VOCE

'92 L'Unità			
TARIFE ABBONAMENTO '92			
	ANNUO	6 MESI	3 MESI
7 NUMERI	325.000	185.000	85.000
6 NUMERI	290.000	146.000	75.000
5 NUMERI	250.000	126.000	66.000
4 NUMERI	210.000	106.000	-
3 NUMERI	160.000	82.000	-
SOLO DOMENICA	65.000	35.000	-
TARIFE SOSTENITORE L. 1.200.000 - L. 600.000			
TARIFE BLOCCATE PER CHI SI ABBONA ENTRO IL 31 GENNAIO 1992			

Prezzi bloccati per chi si abbona entro il 31-1-92. Anche in caso di successivi aumenti di prezzo del giornale.

In regalo la videocassetta «L'Unità dal 1924 al 1991 ed oltre» di Sergio Spina. Un eccezionale lungometraggio, 55 minuti di storia letti attraverso le pagine dell'Unità, sarà spedito gratuitamente a tutti gli abbonati a 6 e 7 giorni che rinnoveranno il proprio abbonamento entro il 31-1-1992.

Biblioteca dell'Unità gratis. Anche per il 1992 sono previsti oltre 20 volumi che i nostri abbonati riceveranno gratuitamente, così come saranno gratis i fascicoli delle enciclopedie distribuiti con il giornale.

Risparmio di oltre L. 150.000. Sul prezzo attuale di copertina (base '91).

Come abbonarsi: Conto corrente postale n. 29972007 intestato a «L'Unità» Spa, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale. Oppure versando l'importo nelle sezioni e nelle federazioni del Pds.

Undici anni dopo il terremoto che colpì la Campania

I signori del mattone chiedono altri miliardi

I «signori del terremoto» di Napoli celebrano l'undicesimo anniversario del sisma dell'80 e discutono della ricostruzione infinita. Recriminano la mancanza di fondi, criticano le conclusioni della commissione di inchiesta, scaricano la colpa dei lavori non finiti su altri, opposizioni, giornali. E distribuiscono due volumi sulle opere di Napoli, con i quali si vuole dimostrare che tutto è andato per il verso giusto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FAENZA

NAPOLI. Undici anni dal terremoto ed i «signori del cemento» di Napoli non hanno badato a spese per l'anniversario di quella tragedia, con l'intento di sbloccare i fondi della ricostruzione. Ingaggiati alcuni giornalisti (molti dei quali presenti ieri a resoconto per le rispettive testate il convegno) e alcuni intellettuali hanno dato alle stampe (attraverso l'Electa Napoli) due volumi nei quali si parla appunto della ricostruzione a Napoli. Nel presentarli è stato messo in campo un vasto repertorio di lamentazioni: il senso di frustrazione per chi ha operato e non può completare i lavori, la mancanza di fondi, lo spirito di sacrificio dimostrato dai «signori del cemento», la velata minaccia di chiusura dei cantieri con l'ennesimo ricatto del licenziamento degli operai. Non una parola sui subappalti, sulle pressioni della camorra, del lavoro nero e di tanti altri problemi che pure sono emersi nel corso di questi anni.

Il «vicere» Pomicino, con il suo classico stile fatto di battute che dicono e non dicono, ha detto ai costruttori che di soldi non bisogna aspettarne più e che i fondi disponibili non saranno sbloccati fino a quando il Parlamento non delibererà. La colpa del blocco dei finanziamenti è delle opposizioni, della commissione di inchiesta, dei giornalisti. Un intervento concluso con l'invito a pensare al futuro (come dire: «chi ha dato, ha dato, chi ha avuto, ha avuto...») legando i programmi della 219 con i progetti futuri.

Andrea Geremicca, parlamentare del Pds, ha risposto per le rime: «Se è vero che fino a quando il Pci ha governato Napoli, tutto è andato bene,

come ha detto Pomicino, allora bisogna augurarsi che la sinistra torni alla guida di questa città». E poi ha puntualizzato che ci sono molte cose da fare, ma che deve essere chiaro che i fondi disponibili, 2800 miliardi già stanziati anni fa, devono essere finalizzati alla «ultimazione delle opere del post-terremoto».

Eugenio Cabib, vice presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili napoletani, ha contestato la commissione di inchiesta, ha attaccato la stampa ha contestato che alcune opere «infrastrutturali» fossero inutili, dimenticando però di parlare dei 1000 miliardi sprecati per cementificare le sponde del canale dei Regi laghi oppure di tante altre spese effettuate senza alcuna logica. Oppure come la Regione da anni non invii la richiesta di utilizzazione di 1100 miliardi o di come lo stesso ente non utilizzi circa 4000 miliardi di stanziamenti per opere pubbliche, come hanno dovuto denunciare non solo Geremicca, ma anche Pomicino e Di Donato rappresentanti della maggioranza che governa anche la Regione.

Giulio D'Angelo, difensore di ufficio dei costruttori, deputato Dc ha invitato ad evitare lotte intestine e fratricide, e polemizzando con Scalfaro ritiene che si debbano delegare ai magistrati la ricerca della «trasparenza» nella ricostruzione (ma dimentica la vicenda dei magistrati collaudatori, che dovevano essere nel contempo controllori e controllati) e di smetterla con le polemiche.

Giulio Di Donato è entrato nel merito delle polemiche ed ha rilevato che lo scontro sui fondi del terremoto sia frutto



Cirino Pomicino